

Paola Ventrone

La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI)

1. Il processo di configurazione delle feste di identità civica si è sviluppato parallelamente alla formazione dei Comuni. Nella società urbana italiana la multiforme realtà della festa era composta di manifestazioni per lo più attinenti alla sfera dell'intrattenimento, del gioco e del rito, tra le quali si possono rubricare le competizioni agonistico-militari, le processioni solenni, i palii, i ludi cavallereschi, le battaglie rionali, e le celebrazioni rituali di carattere stagionale concentrate soprattutto nei periodi di carnevale e di calendimaggio fino al solstizio di giugno. In queste forme diverse si esprimevano, in maniera ritualizzata, le tensioni e i conflitti fra fazioni e gruppi consortili, come anche le rispettive e individuali identità, che segnarono la complessa fase dell'accentramento politico e del consolidamento dei governi cittadini, e che resero necessaria la creazione di un rituale unificato ed emergente sugli altri.

Le corse al palio assunsero un'importanza collettiva fin dagli albori della costituzione dei Comuni. Si tratta, come è noto, di competizioni di cavalli montati, di animali scossi o di corridori appiedati, effettuate lungo un percorso prefissato di vie cittadine, il cui vincitore riceveva in premio un drappo prezioso detto appunto *pallium*. Nonostante la loro qualità più marcatamente agonistica che spettacolare, questi eventi ricoprirono un ruolo centrale nella costruzione delle identità civiche, in quanto solitamente spettava loro celebrare sia il santo protettore della città, sia le vittorie militari o politiche che avevano di volta in volta segnato la conquista della libertà comunale, e potevano essere organizzati come gesto di spregio verso città nemiche cinte d'assedio o assoggettate¹.

Celebrazioni comunitarie dal significato fortemente coalizzante erano anche le processioni solenni che in diverse ricorrenze dell'anno, liturgiche, calendariali o politiche, vedevano sfilare per le strade della città l'intero corpo sociale, laico ed ecclesiastico, diretto a rendere omaggio ai santi protettori degli avvenimenti ricordati nei santuari e nelle chiese loro intitolate. Questi luoghi e le ricorrenze ad essi collegate – che spesso erano molto numerose e rappresentative di importanti congiunture della fase di consolidamento comunale, quali battaglie vinte, città conquistate, lotte intestine sedate e così via – venivano naturalmente a distinguersi dalle altre sedi di culto della città per la loro rappresentatività civica e religiosa, creando così una disseminazione di centri ritualmente emergenti, che

a loro volta conferivano importanza ai clan familiari residenti nelle rispettive circoscrizioni. Nella vita civile del Comune, perennemente minacciato dalle interne contese tra fazioni avverse e impegnato a controllare e a prevenire il rafforzamento politico e il predominio di certe famiglie su altre, la festa, – includendo in questa categoria anche le battaglie, le corse al palio e le processioni solenni che si distinguevano per il loro carattere di partecipazione collettiva – era dunque una delle poche occasioni propizie all'ostentazione della ricchezza dei cittadini promotori, alla loro affermazione sociale e all'esibizione di alleanze o, viceversa, di inimicizie politiche e di preminenze vicinali.

Proprio la pluralità delle occasioni festive di rilievo – generalmente testimoniata dagli statuti – che segnò le prime fasi di costituzione del Comune, con il corollario della moltiplicazione delle ricorrenze e dei luoghi politicamente significativi, sollecitò l'esigenza di opporre a questa frammentazione un rituale civico eccellente e finalizzato al superamento, per magnificenza e forza rappresentativa, di ogni altra manifestazione cittadina, determinando, di conseguenza, la scelta e l'aggregazione di tutte le singole componenti che vennero a costituire le feste di identità civica. La forma prevalente attorno alla quale si addensarono le altre tipologie celebrative (offerte, corse del palio, rappresentazioni e così via) fu, ovviamente, quella della processione solenne che vedeva sfilare, in ordine rigidamente gerarchico, i corpi cittadini laici ed ecclesiastici lungo un percorso simbolicamente e significativamente addobbato, per recare oblazioni al santo titolare o Patrono². Le occasioni più spesso prescelte furono: la festa del santo Patrono o della Vergine Maria (in particolare il giorno dell'Assunzione), oppure il carnevale, o il Corpus Domini, o date politicamente significative quali anniversari di vittorie o di conquiste o di fondazione della città, quest'ultima spesso legata alla mitizzazione delle origini. Nel caso delle feste dedicate al Patrono, anche quando la città vantava più di un protettore, come ad esempio a Firenze San Zenobi, Santa Reparata e San Giovanni, le celebrazioni che esprimevano una simbologia identitaria erano riservate ad uno solo di essi.

2. L'identità urbana e la sua rappresentazione dipendevano strettamente dall'assetto politico della città, in particolare se era dominante o capitale: di conseguenza anche l'organizzazione simbolica delle cerimonie destinate ad esprimerle dovette corrispondere alla natura dei diversi assetti politico-istituzionali. Le feste di identità civica erano, infatti, una forma di autorappresentazione sia della struttura sociale, sia delle identità individuali dei vari corpi componenti la compagine cittadina e dei loro rapporti gerarchici, sia delle relazioni fra città dominante e territori sottomessi, con la nascita dello stato territoriale, oppure fra il principe, la città e le località governate nel caso delle capitali. Proprio questa funzione autorappresentativa determinò la particolare strutturazione rituale delle feste identitarie, connotate da alcune articolazioni pressoché costanti

– pur nelle debite differenze locali³ – e discriminanti per il riconoscimento di tali manifestazioni rispetto ad altre pur dotate di forme celebrative analoghe: non tutte le processioni o le corse al palio o le offerte delle magistrature o dei corpi ecclesiastici, per fare solo pochi esempi, avevano infatti, di per sé, un valore di rappresentazione dell'identità civica. Lo scopo di queste manifestazioni, insito nella funzione dell'autorappresentazione, era dunque, sul fronte interno, quello di confermare e di consolidare l'assetto politico, istituzionale e sociale attraverso il rituale oblativo, e sul fronte esterno di presentare la città con le sue istituzioni e le sue ricchezze ad ambasciatori ed ospiti forestieri che erano, non a caso, una presenza costante e ricercata.

La forma celebrativa che caratterizzava questo tipo di feste era invariabilmente quella della processione solenne di tutti i corpi cittadini, laici ed ecclesiastici, ciascuno identificato dalle rispettive insegne e stendardi, con un particolare rilievo assegnato alle istituzioni territoriali amministrative, alle corporazioni e alle località del dominio. Solitamente, la strutturazione della cerimonia, nell'articolazione dei cortei laici, era definita dagli *Statuti* o dalle deliberazioni dei consigli cittadini, che precisavano una serie di elementi fondamentali per l'adempimento del rituale; più raro è, invece, trovare indicazioni sulla processione religiosa, probabilmente perché contenute in fonti di natura ecclesiastica, come costituzioni, decretali vescovili o altro, non ancora emerse dagli archivi o andate distrutte: essa tuttavia, per quanto è dato di sapere dalle testimonianze cronachistiche, doveva essere composta dalle regole di frati, preti, chierici e monaci, recanti i paramenti più preziosi e le reliquie più importanti, e dalle confraternite di devozione.

Statuti e provvedimenti legislativi prescrivevano, dunque, che il giorno della ricorrenza, e un numero variabile di limitrofi, fossero ritenuti festivi, cosa che comportava l'astensione obbligatoria dal lavoro per partecipare alla festa, con sanzioni, solitamente pecuniarie, per i trasgressori, e, viceversa, la costrizione a lavorare per le categorie direttamente coinvolte in particolari momenti del programma delle manifestazioni quali la mostra dei manufatti davanti alle botteghe artigiane, o la fiera, o il mercato che solitamente si tenevano a testimonianza della ricchezza della città. Venivano poi indicati il numero delle processioni laiche, l'ordine e le precedenze dei partecipanti (le varie magistrature, i rappresentanti delle più alte cariche di governo, quelli delle corporazioni delle Arti con i loro affiliati, gli eventuali ospiti di riguardo o ambasciatori forestieri, via via fino ai componenti delle ripartizioni politico territoriali cittadine), il tipo e il valore delle offerte – di solito costituite da torchietti di cera di varia misura e peso in proporzione alla posizione sociale dell'offerente –, l'eventuale presenza della corsa del palio, i giorni e le ore in cui ciascuna singola manifestazione prevista nella festa doveva avere luogo. Oltre a questi elementi, le componenti discriminanti per la qualificazione identitaria di questo tipo di celebrazioni erano: la presenza delle comunità sottoposte o dominate, anch'esse recanti offerte stabilite dagli

statuti o dai singoli patti intercorsi al momento dell'assoggettamento, che ribadivano ogni anno ritualmente la loro accettazione dell'autorità della dominante o della capitale⁴; la presenza di alcuni prigionieri graziati o di altri simboli intesi a rappresentare la rettitudine e la misericordia nell'amministrazione della giustizia; la pulizia e l'adornamento dei percorsi cerimoniali e, soprattutto, dei luoghi simbolici del potere civile e religioso.

3. L'assetto urbanistico delle città giocò un ruolo determinante nella creazione di un rituale civico unificato. Parallelamente alla regolamentazione delle espressioni ludiche e festive si verificò infatti, tendenzialmente fra XIII e XIV secolo, la risistemazione, in termini monumentali, dei centri rappresentativi del potere politico e di quello religioso, ossia di quegli stessi nuclei urbani destinati a trasferirsi, come trasposizione metonimica della città, nella scenografia teatrale del rinascimento. Questi complessi si imposero, per dimensione e ricchezza esornativa, tanto sui più modesti edifici urbani quanto sulle altre costruzioni di rilievo quali chiese, conventi e dimore delle principali famiglie, venendo a simboleggiare anche visivamente l'avvenuta, o l'indotta, unità della città. Questi stessi centri rappresentativi furono dunque naturalmente destinati ad accogliere le feste identitarie che associavano, in un unico e onnicomprensivo atto di sottomissione, il santo, il luogo che ne accoglieva le spoglie o le reliquie, la città ad esso votata e l'ordinamento politico realizzatovi, mentre i percorsi seguiti dagli organismi processionali ritagliavano, all'interno del tessuto urbano, aree preferenziali che venivano sacralizzate dal passaggio degli oggetti di culto e dei cortei oblativi.

La presenza degli elementi caratterizzanti fin qui illustrati tese a rimanere costante nel tempo per sottolineare l'eccellenza e la differenza della festa di identità civica da qualsiasi altra manifestazione cittadina, anche se con il mutare dei regimi o degli equilibri politici poteva variare qualcuno dei loro significati simbolici. I cambiamenti più evidenti nella significazione ideologica furono, invece, più spesso riservati agli oggetti di spettacolo che nel tempo vennero coagulandosi intorno al rituale collettivo assumendo la forma prevalente, ma non esclusiva, del carro raffigurante o episodi di storia sacra, o immagini allegoriche o mitologiche o di storia romana. Queste rappresentazioni, talvolta recitate e talaltra semplici *tableaux vivants*, non erano previste nel rituale, pur configurandosi anch'esse, di fatto, come oblazioni, ma si affiancavano a scopo esornativo ottenendo il risultato da un lato di conferire visibilità ai soggetti che le realizzavano (ad esempio, confraternite, corporazioni, ordini ecclesiastici, compagnie di giovani patrizi, privati cittadini facoltosi), dall'altro, trovandosi collocate *a latere* del cerimoniale, potevano farsi latrici di messaggi di parte, legati agli interessi dei committenti e, per questa ragione, in conflitto con l'immagine dell'unità civica affidata alla festa identitaria⁵.

4. Quanto alle fonti, gli statuti, quando disponibili, sono certamente importanti per identificare ciò che normativamente veniva prescritto per il corretto svolgimento della festa e per definirne le caratteristiche di eccellenza rispetto alle molte altre celebrazioni che vedevano coinvolta la cittadinanza in forma solenne. Tuttavia essi non coprono sempre tutto l'arco di vita della festa e non ne possono dunque registrare con regolarità i graduali assestamenti, e non indicano neppure le modifiche e gli eventuali arricchimenti della dimensione spettacolare, vale a dire proprio di quegli elementi che erano maggiormente soggetti a manifestare simbolicamente i cambiamenti di regime rispetto alla prevalente conservatività del rituale civico. Per una più completa informazione di lungo periodo gli statuti vanno inoltre integrati con le altre fonti normative che, nel corso del tempo, erano intervenute a modificare alcuni aspetti del cerimoniale: ad esempio gli statuti degli enti coinvolti nell'organizzazione (Arti, magistrature particolari, gruppi e associazioni di altro genere), i provvedimenti legislativi occasionali, i capitoli stipulati al momento dell'assoggettamento delle nuove località del dominio che definivano il numero e la qualità delle offerte da presentare al Patrono della dominante, gli eventuali resoconti economici – per altro assai rari –, gli atti notarili e così via.

Preziose, anche se non presenti nella stessa misura in tutte le città, sono poi le fonti di carattere descrittivo. Quelle cronachistiche e diaristiche contengono relazioni più o meno particolareggiate sullo svolgimento della festa nel suo insieme, che, da un lato, possono servire a integrare le componenti non prescritte a livello legislativo, come quelle spettacolari –mostrando dunque, anche rispetto a quelle, lo scarto che spesso intercorreva fra la norma stabilita e la sua esecuzione pratica – e, dall'altro, offrire commenti, pareri, riflessioni soggettive degli autori, utili a comprendere il loro punto di vista e il loro modo di rapportarsi con la festa civica. In taluni casi possono sovenire anche descrizioni di carattere ufficiale la cui attendibilità va, però, accuratamente valutata in relazione all'occasione della composizione, alla paternità e alla committenza, perché di solito esse rispecchiano o un momento di crisi della celebrazione o di trasformazione dovuta a un cambiamento di regime, o la necessità di consolidamento o di rivalutazione della festa stessa nelle congiunture che la vedevano meno sentita dalla cittadinanza.

5. Il «precipu[us] patron[us] ac defensor Communis Florentie», «cuius patrocinio gubernatur civitas Florentie» – come recitano gli *incipit* degli *Statuti*, rispettivamente, del Podestà e del Capitano, redatti nel 1321-25⁶ – era San Giovanni Battista, al quale venivano recate offerte dalla cittadinanza e dai rappresentanti delle comunità del dominio nella ricorrenza della sua natività, il 24 giugno⁷.

Le prime notizie di una tradizione oblativa legata al culto del Battista risalgono agli anni 931-946, quando è documentata la registrazione del pagamento annuo,

nell'ottava della ricorrenza, degli interessi sulle cessioni di terre fatte dalla chiesa vescovile⁸. Al 1127 appartiene invece la prima attestazione della obbligatorietà dell'offerta di cera e torce proprio il 24 giugno, giorno della festa, in un contratto, relativo ad alcune concessioni, stipulato fra il convento di Camaldoli e il vescovado fiorentino⁹. Da quegli anni in poi la progressiva espansione territoriale della città portò ad enfatizzare il momento dell'offerta di cera al Patrono da parte delle terre sottomesse, con una sovrapposizione fra l'autorità vescovile e quella comunale tipica di quel periodo di transizione. L'entità dell'offerta veniva precisamente ratificata dai patti di assoggettamento che ne sancivano anche il valore simbolico di gesto di accettazione della condizione di dipendenza dalla città di Firenze¹⁰.

Nonostante l'antichità di questa tradizione, ancora alla fine del Duecento, e in particolare prima dell'emanazione degli Ordinamenti di giustizia del 1293, non vi è notizia che la celebrazione patronale si esprimesse altrimenti che con le processioni oblativie: il lungo periodo che andava da calendimaggio a San Giovanni sembra fosse, piuttosto, caratterizzato da una generica concentrazione – antropologicamente, favorita dalla stagione solstiziale – di feste improntate al gusto cavalleresco e cortese la cui organizzazione era solitamente curata da grandi lignaggi e famiglie. Offrendo divertimenti e spassi ai concittadini, costoro procuravano anche di rafforzare o di creare ex novo rapporti di alleanza e di consorceria con altre casate, senza che vi fosse una reale supremazia del Comune né in termini cerimoniali né di controllo festivo¹¹. Così, almeno, suggerisce una nota di Giovanni Villani:

Nell'anno appresso MCCLXXXIII, del mese di giugno, per la festa di santo Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita Oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi colloro vicinanze, una compagnia e brigata di M uomini o più, tutti vestiti di robe bianche, con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi, e in sollazzi, e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente¹².

La testimonianza evidenzia bene sia la mancanza, a quell'altezza cronologica, di una organizzazione cerimoniale centralizzata e unitaria del periodo concomitante la data della ricorrenza patronale, sia le potenzialità fortemente intimidatorie delle feste organizzate dalle brigate magnatizie, apparentemente dominate dal divertimento ma, in realtà, espressione di nuclei di potere familiare.

I conflitti fra grandi lignaggi furono certamente una delle motivazioni che indussero il governo comunale a impegnarsi nell'istituzione di ricorrenze e di

rituali che ne consolidassero l'autorità nei confronti dei *cives* infondendo loro sentimenti di unità civica nei quali riconoscersi. Dopo l'istituzione dell'offerta dei ceri a San Giovanni da parte delle località del dominio, le corse al palio furono probabilmente fra le prime manifestazioni rivestite di un rilievo e di un significato civici in quanto introdotte allo scopo di commemorare episodi importanti per la collettività: esse si svolgevano, infatti, non solo nelle ricorrenze dei santi patroni Giovanni¹³ e Reparata¹⁴ (rispettivamente il 24 giugno e l'8 ottobre), ma anche in quelle di importanti disfatte inflitte a nemici, sia esterni sia interni, che avevano minacciato la libertà e l'indipendenza cittadine. Sul fronte esterno, il palio di San Barnaba (11 giugno) venne a ricordare la battaglia di Campaldino del 1289¹⁵, e quello di San Vittorio la sconfitta pisana del 1364 (28 luglio)¹⁶; su quello interno, il palio di Sant'Anna fu associato alla cacciata del Duca d'Atene del 1343 (25 luglio)¹⁷.

Molte erano anche le processioni oblativo legate a culti particolari, come quello della Madonna dell'Impruneta per fare un solo esempio, alle quali partecipavano la Signoria, le magistrature, i cittadini e il clero¹⁸. Su tutte prevalse quella di San Giovanni: l'unica alla quale fu affidata la rappresentazione dell'identità cittadina.

6. Inizialmente l'intera celebrazione dovette consistere in alcune processioni solenni della popolazione religiosa e laica della città, e dei rappresentanti delle terre del distretto e dei Comuni del contado sottomessi ai fiorentini, tutti recanti le offerte stabilite. Gli statuti del Podestà del 1325 definiscono la composizione della rappresentanza laica della cerimonia, precisando che i cittadini di Firenze e di borghi e sobborghi dovevano offrire ciascuno un cero del valore minimo di dodici denari di fiorini piccoli, mentre il Podestà, il Capitano e Difensore, con i loro militi, giudici e notai, i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia dovevano recarsi alla chiesa di San Giovanni, il giorno della vigilia della ricorrenza patronale, portando ceri di valore adeguato alla loro posizione politica. Il medesimo giorno i sedici gonfaloni, vale a dire le società territoriali di origine popolare, dovevano sfilare ordinatamente – secondo il regime di precedenza stabilito nei capitoli delle società stesse –, ciascuno preceduto dal proprio stendardo, e i cittadini che ne facevano parte recare ceri¹⁹. Per chi non avesse rispettato l'obbligo di presenza, e non avesse sospeso ogni attività lavorativa, era prevista una pena di venti soldi. Infine, sempre inderogabilmente il 23 giugno - e non il 24, giorno della festa, che era probabilmente riservato alla processione ecclesiastica -, il Podestà, il Capitano, l'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia e il Giudice degli appelli erano tenuti a offrire all'altare del Patrono un palio ciascuno – tranne il Giudice degli appelli, tributario di un cero da 20 soldi di fiorini piccoli –, di valore proporzionale all'importanza delle rispettive cariche²⁰. Lo stesso 23 giugno sfilava anche il corteo delle rappresentanze dei Comuni rurali e delle pievi del contado

– compresi i Comuni di Poggibonsi, di Catignano, di Gambassi, e i Comuni e i territori dati in concessione al popolo di Firenze dal Comune di Pistoia, allora in guerra con Castruccio Castracani –, ciascuna con un cero di 12 libbre: tutti questi ceri venivano accesi davanti alla chiesa di San Felice in Piazza, da dove muoveva la processione, accompagnata dalle “tube e cennamelle” del Comune di Firenze e guidata da un membro della famiglia del Podestà e da uno di quella del Capitano e difensore, fino alla chiesa di San Giovanni²¹.

Il cerimoniale, come appare dalle prescrizioni statutarie, era molto preciso, perciò qualsiasi mutamento apportato alla disposizione o alla composizione dello schema processionale esprimeva chiari significati politici e corrispondeva a effettivi cambiamenti istituzionali. Eloquentemente, al riguardo, è l'esempio delle trasformazioni introdotte nella festa, nel 1343, dall'allora reggente Gualtieri di Brienne. Così li descrive Marchionne di Coppo Stefani:

La festa di San Giovanni fece fare per arti e non per gonfaloni, e ciascuna arte per sé; poi tutti i ceri ordinati e ' pallii, li quali avea da' Signori e Comuni sottoposti al Comune, e poi a lui bracchi e sparvieri. Questa fu onorevole festa e offerta e bella, perocché, tutte queste cose ragunò in sulla piazza di S. Croce, e poi le condusse in sulla piazza del suo palagio, e andorono a S. Giovanni. Onde li cittadini, che si ricordarono della offerta co' gonfaloni, e veggendo magnificare la gente minuta e scardassieri, e inalzargli, sdegnarono forte di ciò, perché era fuori d'ogni umana e divina ragione²².

Ancora più preciso è il ricordo di Giovanni Villani:

Per la festa di san Giovanni fece fare l'offerta all'arti al modo antico senza gonfaloni, e lla mattina della festa oltre a' ceri usati delle castella, ch'erano da XX, ebbe da XXV pali di drappi ad oro, bracchetti, sparvieri e astori per omaggio d'Arezzo, Pistoia, Volterra, San Gimignano, Colle, e da tutti i conti Guidi, da Mangona, Cerbaia, e da Montecatelli, e Puntorno, Ubaldini, Pazzi, e Ubertini, e d'ogni baroncello d'intorno, che ffu coll'offerta de' ceri una nobile festa; e raunarsi i detti ceri e pali e lli altri tributi in su la piazza di Santa Croce, e poi l'uno apresso l'altro andaro al palagio ov'era il duca, e poi a San Giovanni. Fece aggiugnere al palio dello sciamito chermisi di foderallo a rovescio di vaio isgrigliato quant'era l'asta, ch'era molto ricco a vedere. La festa fece ricca e nobile, e ffu la prima sezzaia che dovea fare in Firenze per le sue opere²³.

Con la manipolazione dell'ordine e del percorso processionale il Duca d'Atene perseguiva uno scopo duplice: da un lato, introdurre un culto personalistico rivolto alla propria figura di reggente, con le offerte degli animali da caccia – riecheggianti il lusso di un gusto signorile e cortigiano – che i rappresentanti delle comunità del dominio fiorentino tributavano direttamente a lui, scavalcando il santo Patrono, cosa che nessuna magistratura e nessun cittadino di Firenze aveva mai fatto fino ad allora, né avrebbe fatto durante tutta l'età repubblicana. Dall'altro, coerentemente con la propria manovra di avvicinamento ai ceti inferiori per guadagnarne il favore, decretarne la rafforzata posizione politica attraverso la sostituzione del corteo dei gonfaloni (che rappresentavano le

compagnie militari della città e sfilavano ordinati gerarchicamente in relazione all'importanza delle famiglie di provenienza dei singoli membri), con quello delle Arti che conferiva una più spiccata visibilità al mondo corporativo e, in particolare, ai lavoratori meno qualificati (come ben sottolinea lo Stefani) in quanto le Arti minori erano più numerose delle maggiori: non è un caso, infatti, che i tributi fossero raccolti, invece che davanti al palazzo dei Signori, sulla piazza di Santa Croce, situata in una zona della città tra le più popolari, e caratterizzata, in particolare, dalla presenza dei lavoratori delle concerie.

7. Nessun'altra testimonianza cronachistica sopravviene fino ai primi anni del XV secolo, quando la festa aveva ormai assunto una fisionomia più articolata e costante: nella descrizione di Gregorio Dati, la prima lunga e particolareggiata trattazione dell'argomento, essa si svolgeva infatti in due giornate. Il 23 giugno, vigilia della ricorrenza, avveniva la cosiddetta «mostra»: l'esposizione all'esterno delle botteghe dei più pregiati manufatti fiorentini – stoffe di seta e d'oro, gioielli, tavole dipinte, armi –, e si svolgevano due processioni solenni. Al mattino sfilavano:

tutti i cherici e preti, monaci e frati, che sono gran numero di regole, con tante reliquie di santi che è una cosa infinita e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti di vesti d'oro e di seta e di figure ricamate e con molte compagnie d'uomini secolari che vanno innanzi ciascuno alla regola di quella chiesa dove tale compagnia si rauna con abito d'angioli e con suoni e stromenti di ogni ragione e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di quelli santi e di quella solennità a cui onore la fanno, andando a coppia a coppia, cantando divotissime laude. Partonsi da santa Maria del Fiore e vanno per la terra e quivi ritornano²⁴,

mentre all'ora del vespro sfilava la processione dei fiorentini laici «al ben comune uniti», come recita un anonimo poemetto dei primissimi anni del Quattrocento²⁵, che andava ad omaggiare il Patrono:

tutti i cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone, che sono sedici, e per ordine, vanno l'uno Gonfalone drieto all'altro, e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi cittadini a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo insino a' garzoni, riccamente vestiti, a offerere alla chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno²⁶.

La mattina del 24 giugno era dedicata all'offerta solenne delle magistrature cittadine, accompagnate dai rappresentanti dei territori sottomessi che recavano i censi: ceri di legname dipinto per le località di più antico assoggettamento, e palii per quelle più recenti o più importanti.

Sono intorno alla gran piazza [dei Signori] cento torri che paiono d'oro, portate quali con carrette e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate.

Appresso, intorno alla righiera del Palagio, vi ha cento palii o più: e i primi sono quelli delle maggiori città che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi signori di Poppi e di Piombino che sono raccomandati dal Comune. E sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta²⁷.

Dopo l'atto di sottomissione alla Signoria delle terre del dominio (significativamente l'unico gesto di omaggio verso le autorità politiche, essendo tutte le processioni destinate a glorificare il Patrono), dalla piazza muoveva l'affollata processione degli organi di governo, con tutti i segni distintivi loro propri, che si articolava in segmenti distinti: aprivano il corteo i Capitani di Parte Guelfa, preceduti dal loro gonfalone, e i cavalieri fiorentini, insieme agli ambasciatori e ai cavalieri forestieri; seguivano i palii e i ceri di legname e le offerte di torchietti di cera dei contadini dei villaggi tenuti all'oblazione; poi i Signori della Zecca con il loro carro (un cero di legname particolarmente elaborato), accompagnati dai matricolati delle Arti di Calimala e dei Cambiatori (direttamente responsabili dell'organizzazione della festa), ciascuno recante un torchietto di cera; poi i Priori e Collegi con Podestà, Capitano ed Esecutore degli ordinamenti di giustizia accompagnati, per maggiore solennità, da trombe e pifferi; per ultimi andavano all'offerta i barberi del palio, i tessitori di pannilani fiamminghi e bramanzoni stanziati a Firenze e dodici prigionieri del carcere delle Stinche, liberati per misericordia «a onore di San Giovanni»²⁸. Nel pomeriggio, si svolgeva infine la corsa del palio²⁹.

Il percorso seguito dalle varie processioni era quello della prima cerchia di mura comunali, con partenza dalla cattedrale di S. Maria del Fiore per quella religiosa e dalla piazza dei Signori per quelle laiche, compiendo così una sorta di annuale rifondazione rituale della città che, per l'occasione, veniva ripulita e addobbata nei giorni precedenti la festa, mentre la piazza di San Giovanni e le vie limitrofe venivano coperte, dall'Arte della Lana, con teloni di stoffa azzurra, detti «rovesci», recanti i simboli del Comune³⁰. Lo scopo di questi *velarii* – la cui più antica attestazione iconografica a me nota è offerta da una fronte di casone, attribuita a Giovanni di Francesco Toscani, raffigurante *L'offerta dei palii a San Giovanni* e databile intorno al 1425-30 –³¹ non era solamente esornativa o funzionale alla protezione delle offerte e dei manufatti esposti nella mostra, ma esprimeva la volontà di nobilitare lo spazio rituale contribuendo a confermarne l'eccellenza rispetto alle altre zone cittadine³².

8. Nei primi anni del Quattrocento le celebrazioni patronali avevano dunque acquisito una fisionomia ben definita, nella quale assumevano un significativo rilievo sia l'articolazione delle processioni, che separava le rappresentanze ecclesiastiche da quelle cittadine (i due cortei del 23 giugno) e concentrava l'apparizione delle autorità politiche, isolandola per conferirle maggiore visibilità, nel giorno

stesso della festa (modificando, dunque, le prescrizioni statutarie del 1325 che avevano concentrato le oblazioni laiche alla vigilia della ricorrenza); sia la paritaria sottomissione di tutti gli uffici cittadini al Patrono, e, di conseguenza, il ruolo centrale che le terre assoggettate venivano ad assumere, con la loro offerta presentata alla Signoria prima che al Battista, nella nobilitazione rituale del governo rispetto alla compagine cittadina laica ed ecclesiastica; sia la presenza di comunità di lavoratori forestieri, che ne sanciva ufficialmente il riconoscimento e l'importanza per lo sviluppo e il benessere economico della comunità; sia, infine, quella dei prigionieri liberati, che simboleggiavano la misericordia della giustizia equamente esercitata dagli organi competenti sotto la garante tutela del Santo protettore³³.

Alla processione 'religiosa' prendevano, invece, parte tutti i corpi ecclesiastici regolari e secolari. Fra questi si distinguevano già le «compagnie d'uomini secolari», ovvero le confraternite di laudesi e di disciplinati composte di adulti e di fanciulli, il cui compito era quello di cantare salmi o laudi accompagnati da strumenti musicali, e di fare «rappresentazioni». La natura di tali rappresentazioni, a quest'altezza cronologica, è difficile da stabilire sulla base di un così rapido accenno: non si può affermare, in altri termini, se si trattasse dei carri – o «edifici» come cominciarono ad essere chiamati probabilmente dalla metà del Quattrocento –³⁴ sui quali i membri di alcune confraternite inscenavano episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, oppure di *tableaux vivants* o di pantomime come sembrava ritenere Alessandro D'Ancona³⁵, tuttavia la probabilità che nel corteo ecclesiastico di questi primi anni del secolo gli edifici veri e propri non fossero stati ancora introdotti sarebbe comprovata anche dall'anonima descrizione in rima, di poco precedente la testimonianza del nostro cronista, nella quale non vi è cenno a nessun tipo di rappresentazione, drammatica o statica, realizzata su carri³⁶.

In ogni caso questi elementi spettacolari, già ampiamente presenti nelle feste del 1439³⁷, divennero in poco tempo così invadenti che nel 1454 l'arcivescovo Antonino Pierozzi pretese, sotto pena di scomunica, che la processione degli edifici venisse scorporata da quella religiosa³⁸. Questo provvedimento portò ad una completa ristrutturazione della festa da parte del governo cittadino, che ne allungò la durata ufficiale (anticipando l'inizio con la mostra il 21 giugno e non più il 23), isolò la parata dei carri facendola scorrere la mattina del 22 e articolò in maniera più ordinata e prossemicamente visibile i cortei delle magistrature. Di questi mutamenti è insostituibile testimone l'*Historia florentina* dello speziale umanista Matteo Palmieri³⁹:

Per san Giovanni 1454 si mutò forma di festa, la quale era usata a farsi a dì 22 la monstra; a dì 23 la mattina la processione di compagnie, frati, preti e edifici; la sera l'offerte <de' gonfaloni; e poi il dì di San Giovanni la mattina l'offerte>⁴⁰, e el dì el palio. E riordinarsi in questo modo cioè: che a dì 21 si facesse la mostra. A dì 22 la mattina la processione di tutti gli edifici, e quali detto anno furono e andorono come apresso dirò:

1. El principio mosse la Croce di Santa Maria del Fiore con tutti loro cherici fanciulli, e drieto a loro sei cantori.
2. Le compagnie di Iacopo cimatore e Nofri calzaiuolo con circa 30 fanciulli vestiti di bianco e agnoletti.
3. L'edificio di san Michele Agnolo, al quale soprastava Iddio padre in una nugola, e in piazza, al dirimpetto a' Signori, feceno rapresentatione della battaglia angelica, quando Lucifero fu co' sua agnoli maladetti cacciato di cielo.
4. Le compagnie di ser Antonio e Piero di Mariano con circa a 30 fanciulli vestiti di bianco e agnoletti.
5. L'edificio d'Adamo, che in piazza fe' rapresentatione di quando Iddio creò Adamo e poi Eva, fe' loro el comandamento, e la loro disubidienza in fino a cacciargli di paradiso, colla tentazione prima del serpente e altre apartenenze.
6. Un Moysè a cavallo con assa' cavalleria de' principali del popolo d'Isdrael e altri.
7. L'edificio di Moysè, el quale in piazza fe' la rapresentatione di quando Iddio li dié la legge.
8. Più profeti et sibille con Ermes Trimegisto⁴¹ et altri profetizzatori della incarnatione di Cristo.
9. L'edificio della Nuntiata, che fe' la sua rapresentatione.
10. Ottaviano imperadore con molta cavalleria e colla Sibilla, per fare rapresentatione quando la Sibilla gli predisce dovea nascere Xristo e monstrògli la Vergine in aria con Xristo in braccio.
11. Templum pacis coll'edificio della natività per fare la sua rapresentatione.
[. . .]
12. Un magnifico et trionfale tempio per edificio de' Magi, nel quale si copia un altro tempio ottangolare ornato di sette virtù intorno, et da oriente la Vergine con Xristo nato, e Erode intorno a detto tempio fe' sua rapresentatione.
13. Tre magi con cavalleria di più di 200 cavalli ornati di molte magnificenze, et vennono a offerere a Xristo nato. Intralasciossi la passione et sepultura, perché non parve si convenisse a festa, e seguì:
14. Una cavalleria de' cavalieri di Pilato ordinati a guardia del Sepolcro.
15. L'edificio della sepultura onde risuscitò Xristo.
16. L'edificio del Linbo, onde trasse e Padri sancti.
17. L'edificio del Paradiso, dove misse dicti Santi Padri.
18. Gli Apostoli e le Marie, che furono presenti all'Asuntione.
19. L'edificio dell'Asuntione di Xristo, cioè come quando sali in cielo.
20. Cavalleria di re, re, [*sic*] e reine, e damigelle e ninfe con cani e altre apartenenze al Vivo e Morto.
21. L'edificio del Vivo e Morto.
22. L'edificio del Giudicio, con barella de' Sepolcri e Paradiso e Inferno, e sua rapresentationi, come per fede si crede sarà in fine de' secoli.
Tutti sopra detti edifici ferono sua rapresentationi in piazza inanzi a' Signori e durorono infino alle sedici hore.
La sera di detti di 22 andorono a offerere tutti gli ufici della città che in palagio si diputòno, et furono ufici quarantadue, numero di cittadini ducentottantotto. E dopo loro e sei della mercatantia co' loro capitudini.
A di 23 la mattina la processione di tutte le compagnie de' fanciulli, di disciplina, e poi regole di frati e preti con loro stendardi e barelle di reliquie et con grandissima copia di paramenti, ricchi più che altra volta si ricordi⁴².
La sera, l'offerta della Signoria, et poi XVJ gonfaloni con le compagnie, al modo usato.
A di 24 la mattina le offerte usate, cioè prima la Parte, e fu questo anno molto copiosa di cittadini, più che 730. 2. E palii. 3. E ceri grandi di legname. 4. E ceri di cera accesi. 5.

La zecca. 6. E prigionii. 7. E corsieri. E dietro a queglii, el palio di san Giovanni e di sancto Lo. E ultimi i nostri Signori.
La sera si corse el palio di ricco broccato al modo usato.

9. Rispetto alla descrizione del Dati di inizio secolo, la riforma, concordemente attuata dall'arcivescovo e dal governo repubblicano, ridisegnò l'immagine che Firenze voleva dare di sé, registrando gli assestamenti politici verificatisi in quel torno di tempo. Così la processione laica della vigilia fu sdoppiata, riservando una parata ai soli uffici cittadini e alla potente Arte dei mercanti di Calimala, responsabile della gestione del tempio del Battista, la sera del 22 giugno, e spostando al vespro del 23 l'offerta della Signoria e dei gonfalonii, mentre la mattina della ricorrenza rimase dedicata alla tradizionale presentazione dei censi, con una corposa partecipazione della Parte Guelfa a sottolinearne il crescente peso istituzionale⁴³; la processione delle confraternite con i carri, invece, si esibiva davanti alla Signoria schierata sulla ringhiera di Palazzo, rendendole così direttamente omaggio, e poi, forse procedeva fino a San Giovanni.

Significative furono anche, per diverse ragioni, l'anticipazione della parata degli edifici e il suo scorporamento dalla processione ecclesiastica della vigilia. Con la preparazione dei carri religiosi le compagnie di devozione portavano, infatti, la testimonianza esterna delle rappresentazioni che allestivano nelle loro sedi o nelle loro circoscrizioni rionali con finanziamenti prevalentemente propri, vale a dire di attività devozionali e ricreative preesistenti alla loro pubblica esibizione nella festa patronale, ma nelle quali le compagnie stesse riconoscevano la propria identità al punto, talvolta, da assumere lo stesso nome dello spettacolo di cui erano responsabili. È il caso, ad esempio, della Compagnia di Santa Maria delle laudi e dell'Annunziata, responsabile dell'annuale rappresentazione sul medesimo soggetto nella chiesa camaldolese di San Felice in Piazza, che costruì «L'edificio della Nuntiata, che fe' la sua rappresentazione»⁴⁴, oppure di quella dei Magi, protagonista di un sontuoso spettacolo processionale, che mostrò «un magnifico et trionfale tempio per edificio de' Magi»⁴⁵.

La pratica di produrre spettacoli, che all'interno delle sedi confraternali assolveva una funzione devozionale ed educativa contribuendo a rafforzare il senso di identità del gruppo e di appartenenza tra gli affiliati, trasportata nella dimensione aperta della cerimonia civica acquistava sia il valore di autorappresentazione della compagnia in armonia con l'identità collettiva visualizzata dalla celebrazione patronale⁴⁶, sia di legittimazione dei soggetti sociali partecipanti, sia l'importanza di un gesto rituale comunitario di esaltazione dell'immagine glorificata della città⁴⁷. Con la riforma del 1454, inoltre, alcune confraternite sfilavano due volte, la prima con gli edifici, ad affermare la propria riconoscibilità individuale, la seconda all'interno della processione ecclesiastica, confermando

in tal modo il loro contributo alla proiezione di un'immagine cittadina unitaria⁴⁸. Il complesso cerimoniale si presenta quindi, agli occhi dello studioso odierno, tanto come una sorta di stratigrafia dell'associazionismo cittadino, quanto come un quadro sinottico delle forme spettacolari in uso a Firenze nel corso del Quattrocento. Lo scorporamento degli edifizî dalle processioni canoniche ne determinò anche la possibilità di autonomo ampliamento e rielaborazione indipendentemente dagli equilibri e dalle prassi rituali della festa. Per questa ragione, soprattutto nel periodo repubblicano, dopo l'assetto conferito alla festa dalla riforma antoniniana e comunale, gli interventi politici più sensibili investirono proprio la dimensione teatrale.

10. Nel Quattrocento, per tutta la durata della loro egemonia, l'ingerenza dei Medici nello svolgimento degli spettacoli cittadini fu sempre molto cauta, almeno fino all'ultimo periodo della vita del Magnifico, quando, sorretto da più solide riforme politiche⁴⁹, egli si espose in prima persona quale promotore di nuovi trattenimenti. Anche in quegli anni, comunque, le tradizioni festive cittadine non vennero mai radicalmente mutate, mantenendosi nella linea di una conservazione formale⁵⁰. L'atteggiamento di Lorenzo verso le festività cittadine, e verso lo spettacolo in sé, fu infatti tendenzialmente incostante, forse perché, nei primi anni '70, le nuove responsabilità politiche come *primus civis*, la violenta guerra contro Volterra, come anche i lunghi soggiorni fuori Firenze e la passione per l'attività letteraria e per i giochi cavallereschi⁵¹, tesero a distogliere il giovane 'signore' dalle cure per le celebrazioni cittadine – un comportamento questo, inutilmente redarguito da Luigi Pulci, che portò a una riduzione dei finanziamenti per il San Giovanni del 1473 –⁵². Ciò nonostante, proprio a questo periodo appartiene una importante testimonianza sulla festa del 1475, che ne evidenzia l'ancor integra vivacità e aiuta a disegnarne la fisionomia a un ventennio dalla riforma voluta da Sant'Antonino.

In una colta epistola latina Piero Cennini, un erudito notaio, descrive le celebrazioni patronali a Pirrino Amerino – un mediocre letterato di origine umbra trapiantato a Napoli – esibendo tutto l'orgoglio del fiorentino per la principale tradizione della propria città⁵³. La festa appare ancora svolgersi in quattro giorni, nello stesso ordine descritto dal Palmieri: il 21 giugno la mostra dei manufatti; il 22, la mattina, il corteo degli edifizî⁵⁴, i giganti e gli spiritelli (figuranti su trampoli travestiti da fauni, da centauri e da ninfe armate di arco e faretra che giravano per le strade richiamando l'attenzione di cittadini e forestieri), al vespero quello di tutti i magistrati tranne i Priori della libertà⁵⁵ e la Parte Guelfa; il 23 mattina la solenne processione del clero con le reliquie, accompagnata dalle voci salmodianti di laudesi e cantori; al vespero l'offerta dei Priori e dei sedici Gonfaloni con i loro stendardi; il 24 mattina, infine, l'evento politicamente culminante dell'intera celebrazione: le oblazioni delle terre del

dominio. La descrizione del Cennini offre, in questo caso, informazioni più precise sulla cerimonia, che ne mettono bene in evidenza la particolare solennità:

Deinceps, ubi oportunum putarunt, libertatis Priores egregias vestes ut solent induti ex arce in rostra descendunt: ac sub ipsa in eminenti lapideoque sedili pulcherrimis aulaeis ad id paratis ornato considunt: et invitatos principum et civitatum legatos et alios vel principatu, vel militia inclitos viros, si qui sunt quos sint tali honore dignati, medios locant; et mox per praeconem [probabilmente l'araldo della Signoria] clamari nomina imperant tributariorum. Primum ii quorum vexilla; mox illi quorum machinae dona sunt [i ceri], nuncupantur atque uti quisque prior clamatur ita eius vexillum machinae prius provehitur; servatoque ordine area semel lustratur subsequentibus luminibus cereis pagorum minorumque populorum tributis⁵⁶.

Il gruppo processionale dei villaggi offerenti fu poi seguito, con una lieve variazione rispetto allo schema già sinteticamente indicato dal Palmieri, dall'imponente carro dipinto della Zecca, accompagnato dai membri più autorevoli delle potenti Arti del Cambio e della Lana; dal palio serico e foderato di vaio, predisposto come premio per la corsa vespertina, e dai corsieri che l'avrebbero disputata; dai prigionieri delle Stinche liberati. Il corteo, solennemente chiuso dal gruppo dei Priori, procedette, dunque, verso il battistero di San Giovanni, dove i tributi vennero passati in rassegna e depositati nel tempio. Dopo aver, a sua volta, compiuto la propria oblazione, la Signoria fece ritorno al palazzo dove offrì un sontuoso banchetto agli ambasciatori e agli ospiti forestieri, allietato dalla presenza di recitanti (*histriones*). Alla sera la corsa al palio e lo spettacolo pirotecnico della "girandola" posero fine alle celebrazioni patronali.

11. La congiura dei Pazzi del 1478 segnò un momento di forte cesura rispetto alla continuità cerimoniale dello svolgimento della festa di San Giovanni. In quell'anno infatti, nonostante la crisi scatenata dall'attentato a Lorenzo e dall'uccisione del fratello Giuliano, la festa ebbe luogo ugualmente ma fu spezzata in due momenti: le offerte istituzionali si svolsero nei giorni tradizionalmente deputati, mentre il corteo degli edifici e la corsa del palio furono rimandati al 5 luglio per salutare con i più sfarzosi festeggiamenti l'arrivo in città degli ambasciatori francesi⁵⁷. Poi la sfilata dei carri e le altre manifestazioni spettacolari vennero sospese per dieci anni e ripristinate nel 1488, in occasione della visita a Firenze di Franceschetto Cibo, figlio del papa Innocenzo VIII e promesso sposo di Maddalena, terzogenita del Magnifico⁵⁸.

Da allora la vita spettacolare fiorentina riprese con maggiore enfasi anche per l'impulso datole da Lorenzo, e l'ingerenza del *primus civis* apportò alle feste patronali modificazioni tangibili rispetto alla tradizione, sovrapponendo agli edifici, da sempre riservati alle rappresentazioni di episodi scritturali e santo-

riali, carri trionfali ispirati alla storia romana, e inserendo così nel vivo delle consuetudini cittadine le forme della più esclusiva cultura classica. Nel 1491 i carri della processione di San Giovanni furono, infatti, soppiantati, nel numero e nella qualità, dai quindici trionfi commissionati da Lorenzo alla compagnia della Stella e realizzati, nelle decorazioni figurative, dal pittore Francesco Granacci⁵⁹. Il soggetto, tratto dalla vita plutarchiana del condottiero Paolo Emilio⁶⁰, rappresentava il ritorno vittorioso del generale romano (carico di bottino al punto che il popolo dell'Urbe rimase per un cinquantennio senza pagare le tasse), e intendeva scopertamente identificare la figura del glorioso condottiero con quella del 'princeps' fiorentino:

Richardo questo dì 24 el dì di San Giovanni, cioè la vilia, andorono e difici la mattina e feciono molto male da quello <d>e la Nunziata in fuori fe' benissimo, e fe' bene el munimento [l'edificio della resurrezione], e ' limbo no, e 3 altri difici ch'andorono fecion male, che fu una gran verghongnia ché ci era di molti forestieri el dì da le 20 ore in là. Avendo fatto fare una finzione naturale, Lorenzo de' Medici fe' fare a la chompagnia de la Stela, su suo trovato, 15 trionfi quando Pagholo Emidia trionfò a Roma, quando tornò da una città chon tanto tesoro che Roma istette da 40 o 50 anni che 'l popolo non pagò mai graveza niuna tanto tesoro conchustò. El primo trionfo fu che vene quela prieta di Roma: la ghuglia. Non si fe' mai a Firenze la più bela chosa per detto d'ogniuno. Tutti venono in piazza a ore 21. Furono 15. trionfi cho moltissimi ornamenti chome per tal preda fecie Pagholo Emidia a tempo di Ciesare Austo. Provide Lorenzo dei Medici ci fusi 5. ischquadre di chavali a uso di chanpo chon detti trionfi: bene a ordine erono. Feli venire dale stanze loro per fare tale onoranza. Da 40. o 50. paia di buoi tiravano detti trionfi. Fu tenuta la più degnia chosa andasi mai per San Giovanni⁶¹.

La descrizione di Tribaldo de' Rossi è interessante, al di là della sua qualità informativa sulla dinamica dello spettacolo, per almeno due ragioni. Da un lato perché evidenzia il valore attribuito, ancora alla fine del '400, alla festa patronale come autorappresentazione della città nei confronti degli ospiti forestieri in visita: di qui il senso di vergogna per la brutta riuscita dei carri religiosi tradizionali che dovevano mostrare l'abilità artigianale dei fiorentini. Dall'altro perché il memorialista, nel commentare il soggetto scelto dal Magnifico per i suoi trionfi, mostra di aver compreso l'allusione alle virtù di saggio governante del committente e alla prosperità garantita dalla sua illuminata egemonia, ma, essendo il messaggio relegato all'interno del corteo dei carri, non viene percepito come un'interferenza con il significato civico della festa patronale che appare, semmai, valorizzata dalla nuova invenzione. A questo tipo di mutamenti delle celebrazioni patronali, limitati appunto alla processione degli edifizî, per altro nuovamente soppressa nel periodo savonaroliano, si atterranno anche i successivi governi repubblicani dopo la morte di Lorenzo.

12. Solo con il rientro dei Medici nel 1512, sotto la protezione di Leone X, e poi, con l'istituzione del principato, vennero introdotte alcune significative

trasformazioni, sostanzialmente indirizzate a valorizzare la presenza del sovrano in particolare attraverso l'enfaticizzazione dell'offerta a lui, prima che al Patrono, degli omaggi delle città del dominio.

I discendenti del Magnifico, riprendendo esplicitamente le feste promosse dal loro avo⁶², procedettero fin dal 1513 ad arricchire di nuove iniziative spettacolari le celebrazioni in onore del Battista, pur senza intervenire, in questa prima fase, per mutarne l'assetto cerimoniale di fondo – ossia l'articolazione delle diverse processioni ecclesiastiche e laiche –, se non per la speciale cura riservata alla magnificenza dei parati e delle reliquie che, in ossequio alla presenza del Pontefice, accompagnavano i cortei del clero regolare e secolare, come si apprende dall'anonimo *Ordine e modo da tenersi nella solennità di San Giovanni, piacendo a Vostra Magnificenza*, una proposta di riordino della festa indirizzata probabilmente a Lorenzo o a Giuliano de' Medici, se non allo stesso Leone X, intorno al 1513⁶³. Rispetto al cerimoniale canonico essa suggeriva: di limitare il numero degli edifizî religiosi a dieci, da far sfilare la mattina del 22, e di organizzare una processione pomeridiana delle Capititudini delle Arti accompagnate da quattro trionfi all'antica (di Cesare, di Pompeo, di Ottaviano, di Traiano) alludenti alle virtù dei governanti (rispettivamente: la generosità nel perdonare i nemici, la liberalità verso amici e avversari, la capacità di riportare la pace nello stato, la rettitudine nell'amministrazione della giustizia)⁶⁴; di inserire, nelle «offerte ordinarie» della mattina del 24, quattro spiritelli con travestimenti allegorici, e di bruciare sulla piazza di San Giovanni, la sera, dopo la corsa del palio, i ceri offerti dai territori assoggettati «che sono una bambocciata»⁶⁵. Inoltre i festeggiamenti avrebbero dovuto essere prolungati ai due giorni successivi: il 25 con l'aggiunta, al tradizionale palio di San Lò⁶⁶, di una caccia di tori e di animali selvatici, e il 26 di una giostra⁶⁷.

La proposta venne parzialmente attuata, nel 1514, sotto la guida di cinque festaiuoli filomedicei⁶⁸. In quell'occasione furono affiancati ai tradizionali edifizî religiosi, sedici o diciassette carri «quando trionfò Cammillo, che rappresentava molti atti, come avevano menati molti prigionî e le spoglie e difici da combattere, l'ariete di legname, e molte ricchezze di veste e argenterie; e dietro al trionfo di Cammillo era un canto, e dietro veniva 4 squadre d'uomini d'arme vestiti di tutte arme colle lance in su la coscia; molto magna cosa»⁶⁹. Come per le celebrazioni patronali del 1491, anche questa volta la metafora del 'buon governo' mediceo veniva affidata ad uno degli esemplari personaggi plutarchiani, ma in questo caso la scelta del soggetto aveva posto l'accento sull'ostentazione della forza militare – attraverso la moltiplicazione degli strumenti bellici e l'imponente presenza di uomini armati – piuttosto che sulla prosperità portata dalla pace – tema dei trionfi laurenziani del '91 –, con evidente ed intimidatoria allusione alle truppe papali che avevano sostenuto il rientro dei Medici in città e che sarebbero in ogni momento potute intervenire nuovamente in loro difesa⁷⁰.

Anche la caccia e la giostra furono realizzate, ma soprattutto fu seguito il suggerimento di bruciare i ceri di carta dipinti delle terre sottomesse sulla piazza dei Signori il giorno di San Giovanni dopo l'offerta, «per scacciare tutta la semplicità steriore, come s'era fatta la interiore», lamenta il piagnone Giovanni Cambi ricordando, appunto, che «Non si offerse più i ceri di carta dipinti, pieni di bambocci di carta, e alti chi sei braccia e quale otto; ed erano portati da uomini di peso, chi da figli [facchini]: che v'era que' maggiori, come Pescia e San Miniato, ch'erano venti figli per cero di queste terre grosse; che facevano grande romore. [...] Ed erano ventotto ceri che a torno a torno, la mattina di San Giovanni, in sulla Piazza de' Magnifici Signori l'empievono tutta, che pareva una cosa magnifica; e rappresentavano quella antichità di cosa semplice»⁷¹: l'ostilità che traspare da tutte le osservazioni del Cambi relative alle feste medicee di questi anni è un primo segnale di come i fiorentini di provata fede repubblicana incominciassero ad avvertire i cambiamenti di regime annunciati dal valore simbolico di questi interventi sulla struttura tradizionale delle celebrazioni patronali⁷².

È evidente, dunque, che in queste prime feste organizzate dopo il rientro in città più che di mutare esplicitamente la simbologia cerimoniale identitaria delle celebrazioni patronali, i Medici si erano posti l'obiettivo di condurre una vasta opera di riavvicinamento dei fiorentini alla fazione pallesca attraverso la promozione di spettacoli⁷³, la cui efficacia era affidata non solo ai significati politici assegnati ai carri trionfali e alle altre manifestazioni – che erano diretti soprattutto agli ottimati, più colti e perciò capaci di coglierne le allusioni –, ma soprattutto alla mobilitazione creata dalle esigenze produttive degli spettacoli stessi (acquisizione dei materiali per costruzione degli apparati, offerta di lavoro alle maestranze chiamate a realizzarli, circolazione di danaro per la presenza massiccia di forestieri e così via), che portava ricchezza alla città e ai lavoratori minuti ai quali da sempre i Medici si erano rivolti per guadagnarne il consenso e riceverne l'appoggio⁷⁴.

13. Questo processo venne ancora più consolidato dal duca Alessandro attraverso il ripristino delle potenze: gruppi di giovani sottoposti («plebs» li definisce Trexler)⁷⁵ dediti ad attività ludiche e ricreative che, distribuiti su base territoriale in tutti i quartieri di Firenze e identificati da proprie divise e insegne, assunsero un ruolo rituale via via crescente durante il principato attraverso una capillare opera di propaganda attuata proprio con l'organizzazione di feste e di giochi nei quali l'arme dei Medici appariva sempre in piena evidenza⁷⁶. Se già Leone X ne aveva favorito la partecipazione in molte delle iniziative spettacolari promosse dal suo entourage, Alessandro ne intensificò le apparizioni, rendendole una presenza immancabile nelle celebrazioni pubbliche⁷⁷.

Nonostante l'emergenza di questi nuovi gruppi rituali, la vera trasformazione istituzionale della festa del Precursore avvenne con l'instaurazione del principato

sotto Cosimo I. Dopo i primi anni di assestamento, per i quali non sovengono notizie di rilievo relative al San Giovanni che dovette probabilmente svolgersi in maniera piuttosto dimessa, nel 1545 il duca rivolse finalmente la sua attenzione alle celebrazioni patronali. «Il Duca Cosimo I – scrive Gaetano Cambiagi – fece riordinare e abbellire le feste di S. Giovanni con vari edifizî e rappresentazioni, avendo permesso ancora le suddette Potenze»⁷⁸. Altri interventi si ripeterono nel 1549, quando «fu rappresentato tra le altre cose un combattimento di Davide con Golia, che fu di somma compiacenza di esso Duca», e nel 1566, quando «per la detta festa di San Giovanni si fecero in Firenze bellissime cose, con gli armeggiamenti delle Potenze del Prato, della Mela, di Porta Rossa, ed altre che erano nella città, ciascuna di loro nella propria Residenza, con vari apparati e pompe, facendo diverse giostre con grandissimo piacere e diletto del popolo»⁷⁹. La natura di questi interventi, tutta prevalentemente rivolta alla dimensione spettacolare della festa più che a quella rituale, mirava evidentemente a spostare il significato della celebrazione patronale da fulcro della rappresentazione dell'identità civica, quale era stata in età repubblicana, a semplice occasione di divertimento elargito ai sudditi dal sovrano, stravolgendone completamente la natura.

In questa direzione va anche un'ulteriore innovazione introdotta da Cosimo I nel 1563: il palio dei cocchi, una competizione fra quattro carrozze, tirate ciascuna da due cavalli e contraddistinte da colori differenti, che si svolgeva in piazza Santa Maria Novella opportunamente allestita come un circo romano. I concorrenti dovevano fare tre giri intorno a due mète di legno e il primo arrivato vinceva un prezioso drappo di damasco rosso⁸⁰. Pur non sostituendosi alla tradizionale corsa del palio, questa nuova manifestazione agonistica, collocata alla vigilia di San Giovanni, contribuì a frammentare ulteriormente l'unità cerimoniale originaria della festa patronale.

Ma il definitivo snaturamento del valore civico e identitario della celebrazione avvenne con la modificazione del cerimoniale delle offerte (significativamente ribattezzate 'omaggi' in età granducale), ed è ben testimoniato dall'affresco del pittore fiammingo Giovanni Stradano che decora, insieme ad altre vedute di feste fiorentine, la Camera di Gualdrada in Palazzo Vecchio⁸¹. L'immagine raffigura il tradizionale momento delle offerte dei palii e dei ceri da parte delle località del dominio mettendo in evidenza un sostanziale mutamento prossemico rispetto allo svolgimento della cerimonia in età repubblicana: se in origine le oblazioni, prima di essere portate a San Giovanni, erano presentate alla Signoria schierata in ringhiera, ora esse venivano offerte direttamente al sovrano, solennemente accomodato su un trono imponente e in posizione di assoluto rilievo rispetto a quella delle magistrature cittadine, quasi schiacciate contro la facciata del Palazzo.

Questa trasformazione della struttura e del simbolismo della festa fu favorita, se non addirittura determinata, dalla conquista di Siena del 1555, perché, non

essendo considerata una città soggetta a Firenze (come erano, invece, le località di più antica annessione), ma uno stato (come Firenze stessa) sottoposto alla diretta sovranità del duca, si era resa necessaria la manifestazione rituale di questa posizione di privilegio. Cosimo I, infatti, «volle accrescere la festa de' paliotti dello Stato fiorentino con questi ancora dello stato di Siena, ma fu una semplice apparenza di tributo, e non un pagamento effettivo, né quello stato fu aggravato perciò di nuova e straordinaria contribuzione o imposizione. Per questo effetto caricò il Monte Comune di fare i paliotti dello Stato di Siena e quelli mantenere. I marchesi, i conti et i signori dello stato di Siena pagano con tutto perciò per i loro feudi alla Depositeria Generale il valore di una libbra o mezza d'argento, come fanno i marchesi ed altri titolati dello Stato Fiorentino»⁸².

L'identificazione fra la città e il suo duca era, in tal modo, irreversibilmente realizzata, degradando a pura formalità l'atto di omaggio verso il Patrono da parte delle località dello stato ormai sottomesse al principe, che riceveva l'obbedienza paritaria degli stati di Firenze e di Siena ciascuno accompagnato dai rappresentanti dei rispettivi domini.

Note

¹ Ad esempio, nel 1288 i fiorentini, dopo aver sopraffatto la nemica Arezzo, mentre la cingevano d'assedio, vi fecero correre il palio di San Giovanni, la cui festa ricorreva proprio in quel periodo, e in aggiunta una gara di «asini colla mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo»: cfr. *Nuova Cronica di Giovanni Villani*, edizione critica a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, Parma, 1991, l. VIII, cap. CXXXII, tomo I, p. 604, ma gli esempi potrebbero essere assai numerosi.

² La forma della processione solenne esplicitava visivamente ciò che J. Bossy (*L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 68-89, citazione a p. 85) ha efficacemente definito il «miracolo sociale [...] della conciliazione delle parti e del tutto, l'unione delle membra sociali nel corpo di Cristo».

³ Per uno sguardo comparativo sulle feste patronali di tre città (Firenze, Venezia e Milano), cfr. P. Ventrone, *Feste e rituali civici: città italiane a confronto*, in G. Chittolini e P. Johanek (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Atti del convegno dell'Istituto Storico Germanico di Trento (9-11 novembre 2000), Bologna, Il Mulino, Berlin, Dunker & Humblot, s.d. ma 2003, pp. 155-191, saggio dal quale sono tratte alcune considerazioni qui esposte.

⁴ Su questo punto si vedano le considerazioni di G. Chittolini, *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in T. Dean, C. Wickam (ed. by), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, London and Ronceverte, The Hambleton Press, 1990, pp. 69-80.

⁵ Per la dinamica fra identità esterna e interna dei gruppi nelle processioni civiche si vedano le osservazioni di B.R. McRee, *Unity or Division? The Social Meaning of Guild Ceremony in Urban Communities*, in B.A. Hanawalt, K.L. Reyerson (ed. by), *City and Spectacle in Medieval Europe*, Minneapolis - London, University of Minnesota Press, 1994, pp. 189-207, che, analizzando le processioni di carri con rappresentazioni (*pageants*) realizzate dalle corporazioni artigiane nelle città inglesi del tardo medioevo, pone maggiore enfasi sull'aspetto dell'identità di gruppo, legata appunto alla costruzione dei *pageants*, che a quello dell'appartenenza alla *civitas*, e sottolinea come l'identità di ciascuna associazione potesse addirittura porsi in termini conflittuali rispetto a quella collettiva o a quella di altri gruppi.

⁶ R. Caggese (a cura di), *Statuti della Repubblica fiorentina*, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, II, Firenze, Olschki, 1999, p. 5, e I, p. 7 (da ora in poi *Statuti 1321-25*).

⁷ Un'ampia raccolta di fonti su questa festa è l'ancor utile, benché piuttosto sbrigativo sulla fase della sua istituzione, C. Guasti, *Le feste di San Giovanni Batista in Firenze descritte in prosa e in versi dai contemporanei*, Firenze, R. Società di San Giovanni Batista, 1908. Si vedano anche, oltre alla bibliografia citata *ultra*, H.L. Chrétien, *The Festival of San Giovanni. Imagery and Political Power in Renaissance Florence*, New York-Washington/Baltimore-San Francisco, Peter Lang, 1994; e N. Carew-Reid, *Les fêtes florentines au temps de Lorenzo Il Magnifico*, Firenze, Olschki, 1996.

⁸ Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1973, p. 498.

⁹ *Ibidem*. Da quell'anno in poi i patti di assoggettamento incominciarono a contenere regolarmente l'indicazione dei tributi da versare alla dominante nel genetliaco del santo Patrono.

¹⁰ Solo pochi esempi: nel 1182 Empoli, sottomessa dai fiorentini, dovette impegnarsi a pagare annualmente al governo cittadino 50 libbre d'argento e a offrire al Battista una pesante torcia di cera in segno di sottomissione; un cero ciascuno furono obbligati a portare anche la località di Pontormo, nello stesso anno (ivi, p. 838); il castello fortificato di Mangona, di proprietà dei conti Alberti, nel 1184 (ivi, p. 844); il castello di Trebbio, nel 1193 (ivi, p. 889): altre informazioni analoghe si trovano ivi, *ad indicem, sub voce* "Festa di San Giovanni Battista". Vi sono anche casi di condizioni di assoggettamento partico-

lari, come avvenne nel 1198 per Certaldo, di proprietà dei conti Alberti, che mai, però, escludevano l'offerta del cero a San Giovanni, importante per la sua visibilità pubblica (ivi, pp. 927-928).

¹¹ Su questo argomento si vedano le considerazioni di R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York and London, Academic Press, 1980, pp. 215-220.

¹² *Nuova Cronica di Giovanni Villani* cit., l. VIII, cap. LXXXIX, tomo I, pp. 547-548.

¹³ Secondo Giovanni Villani l'istituzione della festa e del palio risalirebbe ai tempi della cristianizzazione di Firenze, cioè ai tempi di Costantino imperatore e san Silvestro papa, quando i fiorentini avrebbero ordinato «che si celebrasse la festa il dì della sua nativitate con solenni oblazioni e che si corresse uno palio di sciamito» (ivi, l. II, cap. XXIII, tomo I, p. 89), ma l'affermazione va considerata come una volontà di mitizzazione delle origini della celebrazione. Secondo C. Guasti (*Le feste di San Giovanni Batista* cit., p. 2) la prima menzione di una corsa al palio per San Giovanni sarebbe, invece, quella sopra citata del 1288 relativa all'assedio di Arezzo (*ibidem*, e R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., III, p. 427), ma anche Dante lo ricorda nel *Paradiso* (XVI, 42), per bocca di Cacciaguida, come già antica. Negli *Statuti 1321-25* (l. IV, r. VII: *De palio emendo*), mentre è specificata la qualità del drappo che i priori e il Gonfaloniere devono acquistare come offerta del Comune di Firenze al Patrono, non è ricordata la corsa al palio, che è invece menzionata, con il relativo percorso, da quelli del 1415: *Statuta populi et Communis Florentiae [...] anno salutis MCCCCXV*, Friburgi 1778-1783, apud Michaellem Kluch, da ora in poi *Statuti 1415*, l. V, r. XIII.

¹⁴ Inizialmente corso da uomini appiedati (*Statuti 1321-25*, Podestà, L. v, R. CVIII), fu in seguito mutato in una gara equestre (*Statuti 1415*, l. v, r. XIV).

¹⁵ *Statuti 1321-25*, l. v, r. CX, (uomini a piedi), *Statuti 1415*, l. v, r. XV (cavalli scossi).

¹⁶ *Statuti 1415*, l. v, r. XVI (cavalli scossi).

¹⁷ *Ibidem*, r. XVI.

¹⁸ Sul culto per la Madonna dell'Impruneta legato soprattutto ai momenti di pericolo o di calamità naturali per la città, cfr. R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence* cit., pp. 63-80 e *passim*, ma si vedano anche ad esempio, gli *Statuti 1321-25*, l. v, r. XX, che riguardano l'osservanza civica delle feste di Santa Reparata e di San Zenobi.

¹⁹ Originariamente la processione della cittadinanza fiorentina era ordinata sotto le ventuno bandiere delle Arti, ma nel dicembre del 1306 vennero ricostituite le compagnie del Popolo, in numero di diciannove, fondate sui nuclei territoriali, e già dall'anno successivo i fiorentini portarono la consueta offerta dei ceri per la festa di San Giovanni sfilando sotto i rispettivi gonfaloni di appartenenza: cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., IV, pp. 463-64.

²⁰ *Statuti 1321-25*, l. IV, r. I, dove sono specificate la qualità e il valore di ciascun palio.

²¹ *Statuti 1321-25*, l. IV, r. XIII: «De cereis plebatuum districtus Florentie offerendis in festo Beati Iohannis». Un documento del 1370 elenca un certo numero di signori territoriali e di località del distretto tenuti a presentare i censi al Patrono fiorentino: «Palii: Conte Roberto del fu conte Simone da Battifolle, anche per l'eredità del conte Marcovaldo di Dovadola. - Figliuoli ed eredi del conte Bandino da Romena. - Antonio figliuolo ed erede del conte Francesco da Modigliana. - Figliuoli del conte Guido Alberto da Modigliana. - Conte Guido del fu conte Ugo da Battifolle. - Azzone e Farinata degli Ubertini. - Conte Pazzino de' conti Alberti. - Conti di Collegalli. - Giannellino di Baldaccio da Castel Focognano. - Abate e Monastero di Agnano nelle parti di Vallombrosa. - Comuni: di Portico nella provincia di Romagna - di Raggiolo - di Serra. - Sandrino di Campolmonte. - Conte Carlo di Battifolle, aggiunto quest'anno 1370 per recente riformazione. Ceri: Comuni: di San Miniato Fiorentino - di Montecatini - di Fucecchio - di Buggiano - di Barga - di Bibbiena - di Montevettolini - di Monsummano - di Santa Maria in Monte - di Massa e Cozzile - di Castelfranco nel Valdarno inferiore - di Uzzano di Santa Croce - di

Montetopoli [*sic* per Montopoli] - di Avellana - di Galatrona - di Laterina - delle Alpi Fiorentine - di Campogialli - di Burro - di San Gaudenzio a piè dell'Alpi - della Montagna Fiorentina - di Giglio Fiorentino - di Valle Fiorentina - di Gello - di Civitella di Valdambra - di Pescia» (cfr. C. Guasti, *Le feste di San Giovanni Batista* cit., pp. 17-18, che trascrive un registro conservato all'Archivio di Stato di Firenze non indicando né la collocazione né la natura del documento, e aggiungendo anche che «oltre ai palii e ai cerii, ci troviamo che il conte Uberto di Maremma mandava ad offrire una cervia coperta di scarlatto e che gli uomini della Bastia portavano quattro sparvieri e un can levriere»).

²² Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXX.1, n.s., Città di Castello, 1903, rub. 575 p. 202.

²³ *Nuova Cronica di Giovanni Villani* cit., l. XIII, cap. VIII, tomo III, pp. 315-316. Sull'interpretazione politica e rituale di questi due passi cfr. R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence* cit., pp. 257-258, che sottolinea la volontà del Duca d'Atene di nobilitare con una simbologia feudale la festa patronale, indicando ai fiorentini la via per conferire carisma cerimoniale al proprio governo.

²⁴ *L'istoria di Firenze* di Gregorio Dati dal 1380 al 1405, illustrata e pubblicata secondo il codice inedito stradiniano, collazionato con altri manoscritti e con la stampa del 1735, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tonti, 1904, p. 91. Per un'illustrazione dei problemi filologici di questa edizione, in relazione ai tre testimoni manoscritti della cronaca conservatici, cfr. P. Pirolo, *Tre momenti di descrizione della festa di San Giovanni Battista*, in P. Pastori (a cura di), *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo*, Bicentenario della fondazione della Società di San Giovanni Battista (1796-1996), Firenze, Edizioni Polistampa, 1997, pp. 81-85. La descrizione della festa di San Giovanni deve essere posteriore al 1411, anno dell'acquisto di Cortona che figura fra i territori offerenti alla dominante.

²⁵ La descrizione in rima, copiata da un certo Zanobi Perini fra il 1407 e il 1409, è stata pubblicata da C. Guasti, *Le feste di San Giovanni Batista* cit., pp. 9-17, citazione a p. 17.

²⁶ *L'istoria di Firenze* di Gregorio Dati cit., p. 92.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*. R.C. Trexler (*Public Life in Renaissance Florence* cit., p. 261) così interpreta il significato simbolico delle offerte: «These offerings traslate into the following categories of representations: the urban gentility (Parte), the subjects (*palii*, etc.), the Florentine powers of accumulation (the mint), Florentine charity and liberality toward captured foreigners and domestic criminal (the prisoners), those who wished to control the outcome of equestrian battles (jockeys), the prize for such victory and symbolically all battles the commune had ever won (the *palio* of San Giovanni), and, finally, the whole commune (the Signoria)».

²⁹ Per le scarse informazioni note sulla corsa del palio rimando al sopra citato studio di Trexler, pp. 262-263.

³⁰ *Statuti 1321-25*, l. IV, r. VII.

³¹ Conservato al Museo del Bargello di Firenze, lo si può vedere riprodotto in P. Ventrone (a cura di), *“Le tems revient” - “I tempo si rinnova”*. *Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, catalogo della mostra, Milano, 1992, fig. 7.15, p. 251. Un'altra fronte di cassone dello stesso autore e degli stessi anni, in origine sicuramente accoppiata a questa, raffigura invece l'arrivo alla piazza di San Pier Maggiore dei cavalli in corsa per il palio: *ivi*, fig. 7.14, p. 250.

³² Analoghe decorazioni, in occasione delle rispettive feste patronali, sono attestate, ad esempio, a Pisa e a Siena: cfr. P. Ventrone, *Le forme dello spettacolo toscano nel Trecento: tra rituale civico e cerimoniale festivo*, in S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Atti del I convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 1-5 ottobre 1986), Pisa, Pacini, 1988, pp. 497-517: 510-511.

³³ Su questa presenza si veda la dettagliata normativa degli *Statuti 1321-25*, Statuti del Capitano, l. v, r. i: «De modo et forma offerendi carceratos Communis Florentie», che prescrive l'obbligo, per i carcerati, di indossare delle mitre con su scritto il loro nome e patronimico, e di depositarle in oblazione nel battistero di San Giovanni accanto ai ceri delle offerte.

³⁴ Ho trovato per la prima volta la parola “edifizi” (poi diventata usuale per definire i carri di San Giovanni) in relazione con la processione in onore del Battista in una nota del 1451 di Giusto D'Anghiari, *Memorie 1437-1482*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (da ora in poi BNCF), *Fondo Nazionale*, II.II.127, c. 65r: «Mercordi adi 23 detto [giugno] in Fiorenza fu la vigilia di S. Giovanni. Fecesi il dì una bella processione con molti belli essempli et edificij». Questa cronaca è stata edita recentemente: Ser Giusto Giusti d'Anghiari, *I Giornali (1487-1482)*, a cura di N. Newbigin, «Letteratura italiana antica», III, 2002, pp. 41-246: 104.

³⁵ «Dobbiamo, dunque, credere che queste Rappresentazioni degli edificij, use a darsi per la festa di San Giovanni traendole su carri, fossero fatte per mezzo di figure di legno, che per ordigni e ingegni potessero esser mosse e variamente atteggiate, o anche con uomini immobili, che al fermarsi del carro in qualche luogo eseguissero una specie di pantomima» (A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano* cit., I, pp. 226-27).

³⁶ Per il testo del poemetto cfr. C. Guasti, *Le feste di San Giovanni Batista* cit., pp. 9-17.

³⁷ Sono infatti descritti nel resoconto di un visitatore greco presente a Firenze in occasione del concilio di unione fra la Chiesa di Oriente e quella di Occidente: cfr. la traduzione italiana del testo in P. Ventrone, *Sulle feste di San Giovanni: Firenze 1454*, «Interpres», XIX, 2000, n.s. IV, pp. 89-101: 93-93, che riprende, con correzioni e precisazioni, quella pubblicata da A. Pontani, *Firenze nelle fonti greche del Concilio*, in P. Viti (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439*, Atti del convegno di studi (Firenze 1989), Firenze, Olschki, 1994, II, pp. 753-812.

³⁸ R.C. Trexler, *The Episcopal Constitutions of Antoninus of Florence*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LIX, 1979, pp. 244-272: 252. La proliferazione degli edifici all'interno della processione ecclesiastica del 23 giugno è confermata anche da un'importante, e finora sconosciuta, testimonianza recentemente pubblicata da D. Delcorno Branca, *Un camaldolese alla festa di S. Giovanni. La processione del Battista descritta da Agostino di Portico*, «Lettere italiane», I, 2003, pp. 3-25: 9-11. Su questo documento mi soffermerò più dettagliatamente in altra sede.

³⁹ Matteo di Marco Palmieri, *Historia florentina (1429-1474)*, a cura di G. Scaramella, *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Città di Castello, Lapi, 1906, vol. xxvi, pp. 172-74, nella trascrizione sono stati apportati lievi interventi nella punteggiatura e nella grafia.

⁴⁰ Fra parentesi uncinata inserisco le parole che (omesse dall'editore per *saut du même au même*) sono state reintegrate – sulla base del manoscritto dell'*Historia florentina*, il Magl. XXV 511 della BNCF –, da N. Newbigin nell'*Introduzione al Nuovo corpus di sacre rappresentazioni del Quattrocento*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1983, p. xxviii.

⁴¹ Correggo l'evidente fraintendimento dell'editore che trascrive «Ernestri megisto».

⁴² Ho pubblicato un inedito elenco delle confraternite, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, *Consigli della Repubblica, Carte di corredo*, 45, cc. 18v e 49r, fatto redigere da Sant'Antonino sicuramente a ridosso della riforma, che, benché probabilmente incompleto, rende approssimativamente conto del loro numero e della loro disposizione processionale: cfr. ivi, pp. 99-101.

⁴³ Per le trasformazioni della festa di San Giovanni e per l'interpretazione delle simbologie da essa espresse si vedano anche R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence* cit., pp. 215-278, e M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 109-148.

⁴⁴ Una descrizione più dettagliata dell'edifizio camaldolese è offerta dalla descrizione di Agostino di Portico: «Di poi l'ordine di Camaldoli con loro stendardo, con reliquie e paramenti e avevano uno edifitio mirabile che era portato da huomini settanta o più. E questo edifitio era altissimo, dove erano molti angeletti che cantavano e sonavano e ballavano, sopra quali era una Annuntiata viva e l'angelo: e era tanto bella e si ben vestita che pareva essa, e l'angelo similmente era vivo co' l'ali. E quando fu dinanzi al palazzo si fermoe, ma inanzi a questo edifitio andava David propheta a cavallo con molti propheti e scudieri ornati e aveano gente contrafatta di nuova fiorgia e spiritelli vivi, e oltra questo inanzi a questi propheti andava un basilisco grandissimo e terribile ch'avea forma di gallo, ma avea la coda grandissima come serpente. Tutte queste cose precedevano l'edifitio. Quando fu dinanzi alla signoria si ssi posò; l'angelo e la donna erano in su dua rami di viuole grandissimi. L'angelo si ssi inginocchiò e disse "ave Maria" e tutto come seguita il Vangelo; e la donna rispondeva e faceva tutti que' gesti "et quomodo fiet etc.". Alla fine disse "ecce ancilla domini" e di subito una colomba viva uscì di sopra e venne sopra lei». Cfr. D. Delcorno Branca, *Un camaldolese alla festa di S. Giovanni* cit., p. 10.

⁴⁵ Per tutte queste feste rimando soltanto a P. Ventrone (a cura di), "Le tems revient" cit., *passim*, con bibliografia.

⁴⁶ Indicativo, in tal senso, è l'orgoglio che traspare dalla descrizione che il camaldolese Agostino di Portico fa del carro dell'Annunciazione presentato dalla confraternita legata al suo ordine, definito come «edifitio mirabile», che, per la devozione che esprimeva, «extorse lagrime da gli occhi e fece me lagrimare»: cfr. D. Delcorno Branca, *Un camaldolese alla festa di S. Giovanni* cit., p. 10.

⁴⁷ La festa patronale di San Giovanni serviva anche a stemperare, nella rappresentazione dell'unità dei corpi cittadini, l'individualità dei singoli gruppi partecipanti.

⁴⁸ Sul rapporto fra le confraternite laiche e gli ordini religiosi cui esse facevano capo cfr. J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1994, in particolare pp. 20-30. A questo lavoro rimando anche per più ampie informazioni sull'organizzazione e sulle attività delle confraternite fiorentine e per la vasta bibliografia di riferimento.

⁴⁹ A questo proposito cfr. N. Rubinstein, *Il Governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, nuova edizione a cura di G. Ciappelli, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 229-302.

⁵⁰ Cfr. P. Ventrone, *Gli araldi della commedia. Teatro a Firenze nel Rinascimento*, Pisa, Pacini, 1993, pp. 13-62.

⁵¹ Su questo periodo della vita di Lorenzo cfr. M. Martelli, *Studi laurenziani*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 179-190; e A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, in particolare pp. 195-292 e *passim*.

⁵² Su questo cfr. R.C. Trexler, *Public life in Renaissance Florence* cit., p. 409.

⁵³ *Lettera di Piero Cennini a Pirrino Amerino sulle feste di San Giovanni del 1475*, BNCf, manoscritto II.IX.14. L'intero documento è stato pubblicato da G. Mancini, *Il bel s. Giovanni e le feste patronali di Firenze descritte nel 1475 da Piero Cennini*, «Rivista d'arte», VI, 1909, pp. 185-227: 220-227.

⁵⁴ Cennini li chiama «ludi sacri», specificando che duravano dal mattino al mezzogiorno e che «aut Mariae Virginis Annuntiatio, aut Iudicium, vel Resurrectio Christi, ad inferosque Descensio et hujusmodi alia multa in scena ductili vel fictis arboribus referuntur»: *ivi*, p. 224.

⁵⁵ La denominazione "Priori della libertà" aveva sostituito quella di "Priori delle Arti" nel 1458, intendendo così eliminare ogni traccia dell'origine di questa magistratura nel mondo corporativo del lavoro: in proposito cfr. R.C. Trexler, *Public life in Renaissance Florence* cit., p. 260.

⁵⁶ G. Mancini, *Il bel s. Giovanni* cit., p. 225.

⁵⁷ Per una testimonianza sulle feste di San Giovanni di questo turbolento periodo, segnato dalla presenza costante di guardie armate per la città, cfr. la testimonianza di G.

D'Anghiari, *Memorie*, ed. cit., pp. 201-202: «Lunedì a dì 22 giugno in Firenze si fece la processione come s'usa per la festa di San Giovanni, ma non così bella come si suole, perché prolungaro il far della festa sino a San Piero per aspettare ambasciatori franciosi che dovevano venire. Martedì a dì 23 detto fu la vigilia di San Giovanni. Stavasi pur con guardia. *Item* detto di si fece l'offerta de' gonfaloni. [...] Mercordì a dì 24 detto in Firenze fu la festa di San Giovanni. Stavasi pure ancora con guardia al modo usato. Fecesi la mattina l'offerta de' palij come s'usa, ma non si corse il palio perché lo prolungaro al dì di San Piero per aspettare i detti ambasciatori franciosi. [...] Domenica a dì 5 luglio in Firenze stavasi ancora in guardia alla piazza. *Item* detto di in Firenze si feciono certe feste di rappresentazioni d'alcuni santi che le chiamano "le nuvole", come si solevano fare per la festa di S. Giovanni, che s'era sopratenuo a farle perché le vedesse l'ambasciadore del re di Francia che era venuto; e fu a vedere quelle belle cerimonie. E la sera si corse il palio di San Giovanni. Ebbelo un barbaresco del signore della Mirandola».

⁵⁸ L'informazione è offerta da una lettera di Piero da Bibbiena a Giovanni Lanfredini pubblicata in A. Fabbroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, II, Pisis, Gratiolius, 1784, p. 388: «Non voglio dimenticare di dire che più di dieci anni sono non si feciono edifici et trionfi, et in questi tali di et per amore di sua Sig[noria Franceschetto Cibo] se ne sono fatti da sei che gli sono paruti maravigliosi e opera divina. [...] È concorso questa volta in questa terra il maggior popolo che ci si ricordassi mai, in tal modo che da Palagio a S. Giovanni non poterono portare le cose pubbliche come ceri et similia. È stato continuo un numero infinito di persone, et quando questi famigli pubblici volevano rimuoverne alcuni, rispondevano gridando che erano venuti nella città per vedere il genero di Lorenzo, il figliuolo del papa, ché così parlavano». Altre informazioni si trovano in P. Gori, *Le feste fiorentine attraverso i secoli. Le feste per San Giovanni*, Firenze, Bemporad, 1926, pp. 193-195. La notizia della sospensione è confermata anche dallo spoglio documentario di R.C. Trexler, *Florentine Theatre, 1280-1500. A Checklist of Performances and Institutions*, «Forum Italicum», XIV, 1980, pp. 454-475: 464-469.

⁵⁹ La partecipazione del Granacci è testimoniata da G. Vasari, *Vita di Francesco Granacci*, in *Le opere di Giorgio Vasari*, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanese, V, Firenze, Sansoni, 1906, p. 340.

⁶⁰ Sulle ragioni della fortuna di Plutarco nella cultura fiorentina del Quattrocento cfr. M. Martelli, *Firenze*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, II: L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 25-201: 91-92.

⁶¹ Tribaldo de' Rossi, *Ricordanze*, in I. di San Luigi (a cura di), *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, 1786, vol. XXIII, pp. 270-271. Lo stesso cronista segnala la presenza consueta delle offerte dei territori del dominio, senza però dare informazioni sulle comunità presenti: «El dì di S. Giovanni, inanzi che la Singnoria si partisi di ringhiera, ch'era apunto aviato e palj, e cieri, e la ciera, chominciò a piovere. [...] La Singnoria e Chapidudine se n'andorono in palagio per l'acqua», *ibidem*, il corsivo è mio. Da notare anche come la processione degli edifici fosse stata riportata al 23 giugno, vigilia della festa, come prima della riforma di Sant'Antonino, pur mantenendo apparentemente la propria autonomia rispetto alla processione del clero.

⁶² Come ben intende Bartolomeo Cerretani riferendosi al carnevale del 1513: «Il Carnovale era suto alli 8 dì di febbraio, et erasi per la compagnia del Diamante di Giuliano [figlio di Lorenzo de' Medici] fatto una compagnia di maschere dove fu più che 500 torchi con carri, che fu cosa bellissima. Similmente Lorenzo [nipote del Magnifico] un'altra notte ne mandò fuori una con alquanti trionfi e più che 400 torchi, di qualità che il popolo gli pareva che fussin tornati e tempi di Lorenzo Vecchio circa le feste». Cfr. B. Cerretani, *Dialogo della mutatione di Firenze*, edizione critica secondo l'apografo magliabechiano a cura di R. Mordenti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1990, p. 75, il corsivo è mio.

⁶³ Conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, il documento è stato pubblicato da C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., pp. 25-28. Per l'attuale segnatura (*Manoscritti*, 739, ins 2, n.o.18) cfr. L. Maccabruni, *La «San Giovanni» e l'eredità storica della festa. Il palio, gli omaggi, l'offerta*, in P. Pastori (a cura di), *La festa di San Giovanni nella storia di*

Firenze cit., pp. 125-226: 210, n. 74.

⁶⁴ Cfr. C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., p. 26.

⁶⁵ Ivi, p. 28.

⁶⁶ Sant'Eligio, protettore degli orefici.

⁶⁷ Cfr. C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., p. 28. Già nella festa del 1513, il 25 giugno, era stato combattuto un gioco d'arme in piazza della Signoria, dove era stato costruito un castello di legname, difeso da un centinaio di uomini, che veniva assaltato da altri trecento armati, mentre il giorno successivo, nel medesimo luogo, era stata organizzata una caccia di tori: cfr. L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Studio Biblos, 1969 [ristampa anastatica dell'edizione Sansoni, Firenze, 1883], pp. 340-341. Altre testimonianze sono riportate da C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., pp. 28-29.

⁶⁸ I festaiuoli eletti dalla Signoria, uno per ciascun quartiere e due per quello di Santa Maria Novella, furono infatti: Filippo de' Nerli, Francesco Salvati, Filippo Strozzi, Girolamo di Zanobi di Giovanni del maestro Luca (l'unico popolano del gruppo), Prinzivalle della Stufa: cfr. *Le ricordanze di Bartolomeo Masi calderai fiorentino dal 1478 al 1526*, per la prima volta pubblicate da G. O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1906, p. 141, che descrive le celebrazioni alle pp. 141-144.

⁶⁹ L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 345. Il numero dei carri è indicato in *Le ricordanze di Bartolomeo Masi* cit., p. 142.

⁷⁰ Altre testimonianze si trovano in C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., pp. 29-48, che pubblica anche un poemetto encomiastico in lode di Lorenzo di Piero de' Medici, stampato da Tubini e Ghirlandi nel luglio del 1514, che descrive in parte la festa: *Pompe et cerimonie celebrate nella inclita città di Fiorenza nella festività del Precursore Iohanni Baptista l'anno M.D.X.III* (alle pp. 30-48). Cfr. anche A. M. Cummings, *The politicized Muse. Music for Medici Festivals, 1512-1537*, Princeton, Princeton University Press, 1992, pp. 87-92. Oltre ai trionfi già ricordati sfilò anche un particolare edificio, la "fusta dei matti", che sembra avesse avuto già qualche precedente nel corso del Quattrocento: su questo si veda M.-L. Minio-Paluello, *La «fusta dei matti». Firenze giugno 1514*, Firenze, Cesati, 1990.

⁷¹ *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino*, in *Delizie degli eruditi toscani* cit., 1785-1786, cit. in C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., p. 49.

⁷² Nel 1515 l'Arte di Calimala ricostruì i cinque ceri maggiori: «cioè il cero della terra di San Miniato, e della terra di Pescia, e di Monte Catini, e altri [forse Barga e Montopoli]; e quali cinque fece di legname e dipinti, e tirati a uso di carri trionfali, in su quattro ruote di legno e grosse un terzo di braccio, e non ferrate», con l'intenzione di fare gli altri negli anni a venire. Le altre località del dominio che offrivano questo tipo di ceri vennero rappresentate ciascuna da «quattro ceri di cera bianca di libbre otto in dieci l'uno, e legavano quattro insieme, e di poi a uso di barella in sulle spalle lo portavano dua garzoni; ch'era cosa povera, a rispetto a' ceri. E li Signori di Zecca alsi rifecono il loro di legname, maggiore, e più bello di tutti e cinque perché di carta»: *ibidem*. Le decorazioni figurative del carro della Zecca furono realizzate da Jacopo da Pontormo: alcuni pannelli sono attualmente conservati presso il Museo Bardini di Firenze.

⁷³ Sull'intensa attività spettacolare di quegli anni, non limitata al solo San Giovanni, rimando soltanto a A.M. Cummings, *The politicized Muse* cit., *passim*.

⁷⁴ Su questo cfr. R.C. Trexler, *Public life in Renaissance Florence* cit., pp. 504-521.

⁷⁵ Ivi, pp. 399-418.

⁷⁶ Come bene aveva inteso Donato Giannotti lamentando che «Tutti li stendardi deli armeggiatori e potenzie saria da levare via, ché sono tutte cose che tolgono reputazione al pubblico ed accresconla a' privati: e chi ricercherà la loro origine, troverà che elle sono uscite da' tiranni, i quali introducono simil feste per intrattenere la plebe, acciò che con quella tenghino opresata la Republica»: *Discorso di armare la città di Firenze [...] l'anno 1529*, in D. Giannotti, *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, I, Milano, Marzorati, 1974,

p. 179, cit. in M. Casini, *I gesti del principe* cit., p. 248. Sulle potenze, oltre al più volte citato lavoro di Trexler, si veda D. Rosenthal, *The Genealogy of Empires: Ritual Politics and State Building in Early Modern Florence*, «I Tatti Studies: Essais in the Renaissance», 8, 1999, pp. 197-234, con bibliografia.

⁷⁷ Cfr. M. Casini, *I gesti del principe* cit., pp. 247-250, con bibliografia.

⁷⁸ G. Cambiagi, *Memorie storiche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di San Giovanni Batista protettore della città e dominio fiorentino*, in Firenze, l'anno MDCCLXVI, nella Stamperia Granducale, p. 91.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Sostituite nel 1608 dagli obelischi in marmo misto di Seravezza, che ancor oggi si possono vedere in loco, per volere del Granduca Ferdinando I: cfr. G. Cambiagi, *Memorie storiche* cit., p. 105, al quale si rimanda anche per le altre informazioni sul palio dei cocchi (pp. 104-108), e C. Guasti, *Le feste di San Giovanni* cit., pp. 74-91.

⁸¹ Gli affreschi furono realizzati verso la metà del Cinquecento in occasione dei lavori di ristrutturazione degli appartamenti un tempo destinati ai Priori della Repubblica, voluti da Cosimo I per ospitare la moglie Eleonora di Toledo: cfr. P. Pastori, *Le feste patronali fra mito delle origini, sviluppo storico e adattamenti ludico-spettacolari*, in Id. (a cura di), *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze* cit., pp. 11-54: 29-44.

⁸² A.F. Mannucci, *Descrizione delle Feste Antiche e Moderne per la solennità di S. Giovanni Battista protettore della Città di Firenze*, BNCF, ms. *Conventi Soppressi*, B.4.1579, c. 84r, cit. in L. Maccabruni, *La «San Giovanni» e l'eredità storica della festa. Il palio, gli omaggi, l'offerta*, in P. Pastori (a cura di), *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze* cit., pp. 125-226: 138.